

Esperienze Sociali nasce nel 1960 a Palermo con l'obiettivo di affrontare e comprendere i profondi mutamenti socio economici e culturali che attraversavano l'Italia negli anni della ricostruzione postbellica, a livello strutturale e politico-sociale.

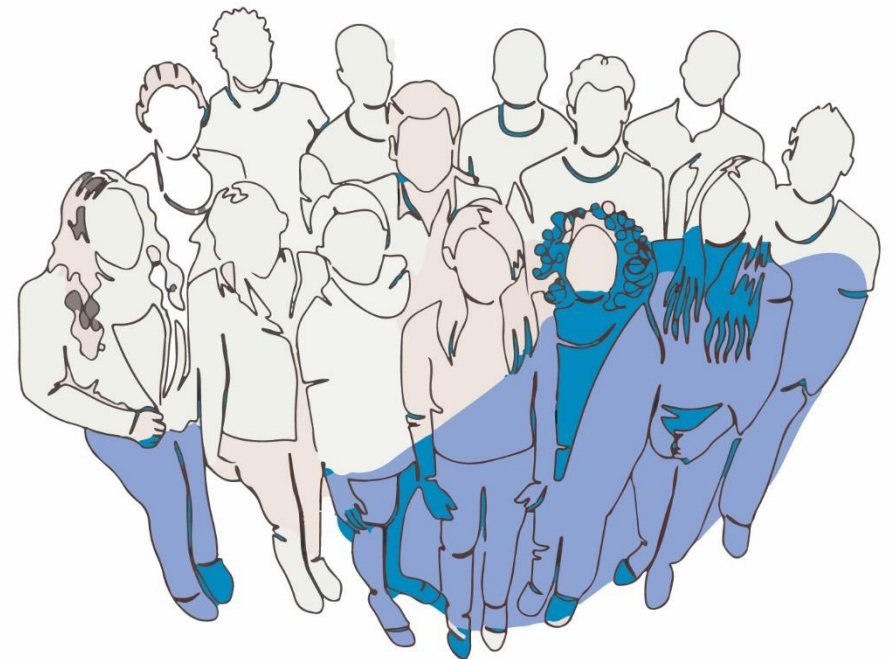
La rivista con profonda saggezza e lungimiranza, intendeva avviare e promuovere processi di costruzione scientifica e culturale di alto livello accademico assicurando al contempo la divulgazione e l'utilizzo concreto dei più avanzati prodotti di ricerca, rendendoli disponibili a tutti gli operatori del sociale oltre che ai ricercatori accademici. Oggi, nuovi mutamenti, trasformazioni, profondi sconvolgimenti attraversano l'Italia, nel più ampio contesto europeo ed euromediterraneo: immigrazione, nuove povertà, nuove forme di aggregazione sociale e familiare sono solo alcune delle tematiche emergenti. Esperienze Sociali intende farsi prossimo a tutto ciò ed alla società che vive in questi flussi, offrendo il suo contributo di analisi e tentativo di comprensione di tali nuovi fenomeni, attraverso un vertice di osservazione ecologico, sistemico, psicoanalitico, socio-politico, giuridico-economico, ecopsicodinamico ed un vertice applicativo di tipo psicologico-clinico nel sociale, pedagogico trasformativo, teologico ed umanistico in senso ampio



Esperienze sociali è attualmente inserita negli elenchi dell'ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 11 e 14. Dal 2018 è dotata anche di un ISSN digitale (2612-145x). È rivista valida ai fini delle pubblicazioni valutabili per l'ASN secondo i criteri pubblicati nel 2021.

ESPERIENZE SOCIALI

I legami sociali



113

ANNO LXIV

N. 2 - 2024

Esperienze Sociali

I legami sociali

ISSN 0423-4014

Esperienze Sociali

Rivista semestrale interdisciplinare di Scienze Sociali fondata dal Cardinale

Ernesto Ruffini

Autorizzazione del tribunale di Palermo n. 26/1960

ISSN online 2612-145X

ISSN a stampa 0423-4014

Direttore Scientifico:

Giuseppe Mannino (LUMSA).

Consiglio Direttivo:

Giuseppe Mannino (LUMSA), Folco Cimagalli (LUMSA), Santa Giuseppina Tumminelli (Unipa).

Comitato Scientifico:

Folco Cimagalli (LUMSA), Santa Giuseppina Tumminelli (Unipa), Umberto Di Maggio (LUMSA), Caterina Fiorilli (LUMSA), Viviana Langher (La sapienza), Marilena Macaluso (Unipa), Roberta Teresa Di Rosa (Unipa), Giuseppe Notarstefano (LUMSA), Calogero Caltagirone (LUMSA), Gabriele Carapezza Figlia (LUMSA), Rita Cutini (LUMSA), Stefania Cosci (LUMSA), Antonio Panico (LUMSA), Giuseppina D'Addelfio (Unipa), Carmela Di Agresti (LUMSA), Francesca Giannone (Unipa), Calogero Iacolino (UniKore), Gianluca Lo Coco (Unipa), Girolamo Lo Verso (Unipa), Pietro Lo Iacono (LUMSA), Veronica Montefiori (LUMSA), Maria Jesus Dominguez Pachon (Director of the School of Social Work, Leon), Marina Quattropani (UNICT), Sergio Salvatore (La Sapienza), Vincenzo Schirripa (LUMSA), Marinella Sibilla (LUMSA), Cristina Sofia (La Sapienza), Giancarlo Tamanza (Unicatt), Pietro Virgadamo (LUMSA), Teresa Consoli (Unict), Gaetano Gucciardo (Unipa), Vincenzo D'Amico (Unipa), Norma Montesino (Lund University), Angelika Kaffrell-Lindahl (Mid Sweden University), Teres Hjärpe (Lund University), Catherine Wihtolde Wenden (CNRS), Laura María Zanón Bayón-Torres (Universidad Complutense de Madrid), Roberto Veraldi (Unich), Luigi Gui (Unitr), Nico Bortoletto (Unite), Remigijus Bubnys (Vilnius University Šiauliai Academy), Norbert Pikula (Pedagogical University of Krakow), Nieves Ortega Perez (Universidad de Granada), Rosario Sampedro Gallego (Universidad de Valladolid), Manuela A. Fernández-Borrero (Universidad de Huelva), Serena Giunta (UNICT).

Segreteria di redazione:

Felicia Modica (Unipa), Marta Schiera (Lumsa), Fabiola Faraci (Lumsa).

Redazione di "Esperienze Sociali", Mail: esperienzesociali2017@gmail.com

Direzione scientifica: Prof. Giuseppe Mannino, Tel.: 3477547387, mail: g.mannino@lumsa.it

La rivista "Esperienze Sociali" in formato cartaceo è distribuita gratuitamente, nella versione digitale è disponibile all'indirizzo: www.esperienzesociali.org

Sommario

Sezione Call Tematica:

La cura dei legami: una rivoluzione etica.....	5
<i>Giuseppina Tumminelli</i>	
Il fil Rouge del Sacro come legame sociale: dai Vicoli alla StreetArt	12
<i>Rossana Salerno</i>	
Il paradosso dell'intimità artificiale: come l'IA frammenta e riassume i legami sociali.....	26
<i>Vincenzo D'Amico</i>	
Entanglement comunitario: una lettura relazionale delle partnership europee.....	42
<i>Felicia Modica</i>	
Le comunità online, le pratiche di resistenza collettiva e i processi di pacificazione nel post-rivoluzione in Libano.....	54
<i>Antonina Albanese</i>	
L'impatto delle iniziative finanziate dall'Unione Europea nella trasformazione delle capacità e delle agenzialità nella regione SWANA attraverso partenariati multi-stakeholder	66
<i>Antonina Albanese, Giulia Tarantino</i>	
Recidere i Legami: l'impatto dell'Entanglement Deportativo sulle Reti Sociali	80
<i>Chiara Linetti, Audrey Vibert</i>	
Legame intergenerazionale, cura e reciprocità nelle relazioni tra caregiver e anziani fragili.	93
<i>Rita Affatigato</i>	

SEZIONE STUDI E RICERCHE:

Manipolazione cognitiva extra-Social: Studio sperimentale su notizie artificiali e percezione della verità..	102
<i>Marco Giacalone, Carlo Baiamonte</i>	

Il paradosso dell'intimità artificiale: come l'IA frammenta e riassume i legami sociali

Vincenzo D'Amico

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393403191447,
vincenzo.damico01@unipa.it)

Abstract (English)

The advent of artificial intelligence (AI) has introduced an epochal transformation in the structuring of social bonds, redefining not only the modes of interaction but the very ontology of human connection. This article critically explores the paradox of artificial intimacy (Turkle, 2015): on one hand, AI promises more efficient, personalized, and inclusive connections; on the other, it fragments organic bonds, replacing them with algorithmic dynamics that reproduce power asymmetries, surveillance, and alienation. Through a qualitative analysis of public discourses (CEO statements, policy documents) and emblematic case studies (dating platforms, social robots in caregiving, virtual influencers), the study examines three key dimensions: the commodification of intimacy (how algorithms transform emotions and relationships into extractable data, fueling surveillance capitalism (Zuboff, 2019)); the human-machine hybridization (the emergence of non-human social actors (Latour, 2005) that reshape hierarchies, roles), and relational expectations and the crisis of agency, the delegation of intimate choices to opaque systems, resulting in the atrophy of empathetic competencies (Turkle, 2011). The findings reveal that AI is not merely a technical tool but an *emerging social institution* that structures norms, sanctions deviations, and naturalizes logics of control. To mitigate the risks of dehumanization, the article concludes by proposing building on existing theoretical contributions (Feenberg, 2002; Suchman, 2002; Benanti, 2022) a model of participatory sociotechnical ethics, in which democratic regulation, critical education, and inclusive design aim to reconcile innovation with the authenticity of social bonds.

Keywords: social ties, artificial intimacy, algorithmic governance, surveillance capitalism, sociotechnical ethics.

Abstract

L'avvento dell'intelligenza artificiale (IA) ha portato ad una trasformazione epocale nella strutturazione dei legami sociali, ridefinendo non solo le modalità di interazione, ma la stessa ontologia del vincolo umano (Latour, 2005). L'articolo esplora criticamente il paradosso dell'intimità artificiale (Turkle, 2015): da un lato, l'IA promette connessioni più efficienti, personalizzate e inclusive; dall'altro, frammenta i legami organici, sostituendoli con dinamiche algoritmiche che riproducono asimmetrie di potere, sorveglianza e alienazione. Attraverso un'analisi qualitativa di discorsi pubblici (dichiarazioni di CEO, documenti di policy) e casi di studio emblematici (piattaforme di dating, social robot nella cura, influencer virtuali), lo studio esplora tre dimensioni chiave: la mercificazione dell'intimità, ossia come gli algoritmi trasformano emozioni e relazioni in dati estraibili, alimentando il capitalismo della sorveglianza (Zuboff, 2019); l'ibridazione umano-macchina, ossia l'emergere di attori sociali non-umani (Latour, 2005) che modificano gerarchie, ruoli e aspettative relazionali ed, in ultimo, la crisi dell'agency, intesa come delega di scelte intime a sistemi opachi, con conseguente atrofizzazione delle competenze empatiche (Turkle, 2011). I risultati rivelano che l'IA

non è un mero strumento tecnico, ma un'istituzione sociale emergente che struttura norme, sanziona devianze e naturalizza logiche di controllo. Per mitigare i rischi di disumanizzazione, l'articolo conclude proponendo, a partire da una rielaborazione di contributi teorici esistenti (Feenberg, 2002; Suchman, 2002; Benanti, 2022), un modello di etica sociotecnica partecipativa, in cui regolamentazione democratica, educazione critica e progettazione inclusiva riconcilino innovazione e autenticità dei legami.

Parole chiave: legami sociali, intimità artificiale, governance algoritmica, capitalismo della sorveglianza, etica sociotecnica.

Introduzione

La rivoluzione digitale ha profondamente trasformato il modo in cui si concepiscono le categorie di umano e tecnologico, rendendo sempre più sfumata - e oggetto di ripensamento critico - la dicotomia che storicamente li ha contrapposti. Nelle scienze sociali contemporanee, la ridefinizione è sostenuta tanto dalle prospettive dell'*Actor-Network Theory*, che concepiscono l'azione come distribuita tra attori umani e non umani (Latour, 2005), quanto dalle teorie postumaniste, che decostruiscono l'ontologia dualista e promuovono visioni relazionali, ibride e interdipendenti dell'umano (Haraway, 1991; Hayles, 1999; Braidotti, 2013). Nel dibattito sociologico e tecnologico riguardante il ruolo degli algoritmi nella società contemporanea si individuano due principali approcci interpretativi. Il primo, ampiamente diffuso, considera gli algoritmi principalmente come strumenti tecnici. In questa prospettiva, gli algoritmi sono intesi come artefatti progettati e impiegati da soggetti umani per eseguire specifiche funzioni, la cui efficacia e conseguenze dipendono dall'uso che se ne fa (Kitchin, 2017). Questo punto di vista consente di analizzare criticamente le implicazioni degli algoritmi a partire dall'impatto sociale generato dall'applicazione di tali tecnologie, senza attribuire loro una capacità autonoma di azione o influenza. Secondo questa linea interpretativa, dunque, è l'impatto degli algoritmi, mediato da decisioni umane, a costituire il focus centrale dell'analisi. Il secondo approccio si fonda invece su una prospettiva sociotecnica più ampia, ispirata soprattutto dall'*Actor-Network Theory* (ANT) di Latour (2005) e dalle riflessioni critiche sul potere algoritmico (Amoore & Piotukh, 2015; Beer, 2017). Secondo questa visione, gli algoritmi non possono essere considerati semplicemente strumenti passivi, ma vanno intesi come attori non umani - o *actants* - che partecipano attivamente alla costruzione della realtà sociale. Essi svolgono un ruolo performativo, modellando le interazioni sociali, definendo gerarchie e norme, e contribuendo alla naturalizzazione di processi decisionali opachi e spesso asimmetrici (Latour, 2005). In questa prospettiva, l'algoritmo ha una *agency* propria, pur non essendo umano, perché orienta i comportamenti e le relazioni attraverso strutture e procedure che si auto-riproducono nel tessuto sociale. La presente analisi si inserisce in quest'ultima corrente, che si ritiene maggiormente adeguata per comprendere la complessità delle dinamiche sociotecniche che caratterizzano l'uso dell'intelligenza artificiale nelle relazioni sociali contemporanee. Tale impostazione consente di andare oltre la mera valutazione dell'impatto, mettendo in luce come gli algoritmi contribuiscano a configurare attivamente nuovi modi di relazione, con implicazioni che coinvolgono il potere, il controllo e la costruzione identitaria (Latour, 2005; Amoore & Piotukh, 2015; Beer, 2017; Kitchin, 2017). Oggi si assiste

allo sviluppo di fenomeni come *chatbot* capaci di rispondere con apparente empatia, robot sociali che interagiscono in modo fluido, sistemi predittivi che anticipano scelte e desideri, i quali si configurano come veri e propri attori sociali, capaci di intervenire nell'intimità della vita quotidiana e di ridefinire relazioni, comportamenti, persino immaginari collettivi (Latour, 2005). Questa riconfigurazione è particolarmente evidente in ambiti dove un tempo la presenza umana era ritenuta insostituibile. Un caso emblematico è rappresentato dalle relazioni intime mediate da applicazioni di incontro come *Tinder*, *Bumble* o *Hinge*. Sebbene le piattaforme di *dating* esistano da tempo, l'integrazione crescente di intelligenza artificiale e *machine learning* ha profondamente trasformato la logica dell'incontro: non si tratta più soltanto di offrire un catalogo di profili, ma di prevedere, ottimizzare e influenzare le scelte affettive, attraverso sistemi che apprendono dai comportamenti dell'utente, ne profilano desideri e abitudini e propongono connessioni basate su affinità calcolate algebricamente (Illouz, 2012; Hobbs et al., 2017). In questo senso, l'intimità diventa un dominio governato da logiche predittive e metriche di compatibilità, in cui emozioni e attrazioni vengono tradotte in dati e restituite in forma di scelte pre-filtrate. Questa "razionalizzazione dell'amore" (Illouz, 2012) operata dalle IA implica non solo una disintermediazione dell'incontro, ma anche una riscrittura delle forme del desiderio e dei codici relazionali, contribuendo alla costruzione di un'intimità algoritmica, selettiva e normata (Chan, 2022). Tali piattaforme, in quanto dispositivi sociotecnici, non si limitano a facilitare gli incontri ma modellano attivamente le condizioni di possibilità dell'attrazione, della comunicazione e della relazione. L'amore, così, rischia di essere ridotto a un algoritmo, a una somma di scelte basate su preferenze *online*, su modelli comportamentali e su immagini scelte con cura (Zuboff, 2019). Se si pensa al settore della cura e dell'assistenza, l'ibridazione tra tecnologia e umanità si fa ancora più evidente. Robot come *Paro*¹ una foca terapeutica in contesti geriatrici, o *ElliQ*², un assistente digitale progettato per accompagnare la quotidianità delle persone anziane, promettono conforto, stimoli cognitivi e compagnia. Tuttavia, l'impiego di queste tecnologie solleva interrogativi rilevanti: fino a che punto l'interazione con entità artificiali può sostituire o simulare relazioni umane? In che misura tali dispositivi riconfigurano le aspettative affettive e il senso stesso dell'assistenza e della cura (Turkle, 2011; Sharkey & Sharkey, 2012)? Laddove la promessa è quella di empatia sintetica, si rischia di oscurare le implicazioni etiche e relazionali della delega emotiva a macchine che operano secondo logiche programmate. Se da un lato offrono una risposta concreta all'isolamento, dall'altro sollevano interrogativi profondi sulla reciprocità, sull'empatia autentica, sulla delega della relazione a dispositivi incapaci - almeno per ora - di una vera comprensione dell'altro. Infine,

¹ *Paro* è un robot terapeutico a forma di foca artica progettato da Takanori Shibata a partire dal 1993 presso l'AIST (Advanced Industrial Science and Technology) in Giappone. *Paro* è dotato di sensori tattili, microfoni e intelligenza artificiale che gli permettono di riconoscere la voce, rispondere al tatto e interagire con gli utenti simulando il comportamento di un cucciolo di foca. È utilizzato principalmente in strutture di cura per anziani e pazienti con demenza, con l'obiettivo di ridurre ansia e stress attraverso una forma di pet terapia robotica. *Paro* è stato esposto per la prima volta nel 2001 e commercializzato dal 2004, ottenendo riconoscimenti come il finalista al "Best of COMDEX" nel 2003.

² *ElliQ* è un assistente robotico progettato per supportare gli anziani nella vita quotidiana, offrendo compagnia personalizzata e stimoli cognitivi attraverso interazioni vocali e attività programmabili. Il dispositivo utilizza intelligenza artificiale per adattarsi alle esigenze dell'utente, contrasta la solitudine e favorisce l'autonomia.

anche la costruzione dell'identità personale e collettiva si confronta con nuove presenze se si prendono in considerazione *influencer* virtuali come *Lil Miquela* o *Imma*, entità interamente generate da algoritmi e modellazione digitale, i quali non solo popolano i *social media*, ma raccolgono milioni di *follower*, instaurano relazioni parasociali, diventano modelli aspirazionali. In un paradosso tutto contemporaneo, ci si emoziona per figure che non esistono nel senso materiale del termine, ma che influenzano gusti, stili di vita, visioni del mondo. In questa nuova ecologia del sociale, il tecnologico non è più il non umano, ma un soggetto che convive, dialoga e a tratti sostituisce la presenza umana. Il rischio - e insieme la sfida - sta nel non smarrire il senso dell'incontro, della vulnerabilità, della relazione che ci rende, nel profondo, esseri umani. In questo contesto l'IA cessa di essere un semplice mediatore per diventare un co-autore delle dinamiche sociali, ridefinendo ciò che è autentico o etico in una relazione (Latour, 2005). Inoltre, l'aumento dell'utilizzo di sistemi di IA nelle relazioni umane avviene a una velocità senza precedenti e crea un divario tra innovazione e adattamento socioculturale. Secondo Bauman (2000), la modernità liquida è caratterizzata da legami fragili, effimeri e soggetti a continua negoziazione. L'IA amplifica la liquidità in vari modi. L'utilizzo di applicazioni pensate per facilitare interazioni a basso sforzo, come *ChatGPT* per conversare o *Replika* per simulare un'amicizia, rischia di riprodurre un mondo relazionale semplificato, dove la complessità delle emozioni viene filtrata, contenuta, resa più gestibile. L'ambiguità, il non detto, i silenzi che attraversano ogni relazione umana - da sempre terreno fertile per la costruzione di significati condivisi - vengono oggi sempre più trattati come rumori da eliminare, invece che come spazi da abitare. In questa logica, l'indeterminatezza relazionale, con il suo potenziale generativo, viene progressivamente sostituita da risposte rapide, da interazioni ottimizzate, da predizioni automatizzate. In parallelo, la personalizzazione algoritmica - che suggerisce film su *Netflix*, canzoni su *Spotify*, contenuti su *Instagram* - finisce per restituire un mondo su misura, cucito attorno alle abitudini e alle preferenze individuali. In questa *comfort zone* perfettamente disegnata, l'imprevisto, l'alterità, la possibilità di essere sorpresi dall'altro si affievoliscono, lasciando spazio a un'intimità addomesticata, confezionata, prevedibile. Di conseguenza, ci si ritrova in bolle relazionali sempre più omogenee, circondati da contenuti e persone che si somigliano tutte, riducendo il contatto con ciò che è altro, diverso, magari anche scomodo. A questi temi si aggiunge quello della sorveglianza, più silenziosa ma non meno incisiva. Ogni *click*, ogni *like*, ogni tempo di permanenza su una pagina diventa un dato, una traccia che alimenta un'economia dell'attenzione e del desiderio. Le piattaforme non si limitano a osservare perché modellano, anticipano, influenzano. In questo scenario, le persone rischiano di non essere più considerate soggetti attivi, ma di venire trattate come oggetti di scambio: non tanto individui che scelgono e utilizzano un servizio, quanto risorse da ottimizzare, profili da addestrare, dati da vendere (Zuboff, 2019). In questo slittamento, l'esperienza umana - con le sue fragilità, ambivalenze e contraddizioni - viene progressivamente assorbita in una logica estrattiva, dove anche l'intimità e la relazione diventano merci. Dal punto di vista giuridico e istituzionale è da evidenziare una crescente difficoltà nel garantire una corrispondenza tra l'evoluzione normativa e la rapidità delle trasformazioni imposte dalle tecnologie digitali. Si assiste ad un disallineamento tra le forme della regolazione e le nuove configurazioni della vita sociale che provoca conseguenze rilevanti sul piano della tutela dei diritti fondamentali. In particolare, in gioco non vi

è solo il diritto alla *privacy*, ma anche il diritto alla relazione autentica, alla non manipolazione affettiva e alla possibilità di compiere scelte informate in un contesto non determinato da meccanismi opachi e automatizzati. La normazione vigente, pur tentando di rispondere alla complessità digitale (si pensi al GDPR o all'AI Act), fatica a cogliere la portata relazionale e simbolica dei nuovi ecosistemi algoritmici, lasciando irrisolti i nodi legati all'equità, alla trasparenza e all'autonomia individuale (Floridi, 2021; Mantelero, 2022; Zuboff, 2019). Il Libro Bianco UE sull'IA (2021)³, ad esempio, condanna la manipolazione dei vulnerabili, ma non fornisce strumenti per regolare algoritmi che sfruttano la solitudine come avviene quando si utilizzano *chatbot* romantici. La recente letteratura (Bauman, 2017) converge nell'evidenziare una crisi multidimensionale dei legami sociali, una crisi che l'IA, lungi dal colmare, tende piuttosto ad acuire. Diversi filoni di studio segnalano come l'adozione pervasiva delle tecnologie digitali - e in particolare dei sistemi intelligenti - stia trasformando in modo radicale e non privo di criticità le dinamiche relazionali e le forme di coesione sociale. Da un lato, l'erosione del capitale sociale è tra gli aspetti più evidenti della trasformazione in atto. Come ha osservato Putnam (2000), man mano che le interazioni faccia a faccia vengono sostituite da scambi mediati da schermi e piattaforme digitali, qualcosa si allenta nei legami di vicinato, nei gesti quotidiani della partecipazione civica, nei riti minimi della vita comunitaria. Ci si incontra di meno nelle piazze reali, si discute di rado nei luoghi condivisi. Le reti solidaristiche, quelle che tengono insieme le persone anche nei momenti di fragilità, diventano più rade, più intermittenti. A questo si accompagna una fatica crescente nell'elaborare le emozioni, nel sostare accanto alla vulnerabilità propria e altrui. In un tempo in cui tutto è accelerato, anche l'intimità rischia di diventare qualcosa da gestire in fretta, da semplificare. Il risultato è un aumento silenzioso, ma costante, di stati di solitudine. Secondo Turkle (2011), le tecnologie progettate per offrire compagnia - *chatbot*, assistenti virtuali, interfacce empatiche - finiscono spesso per simulare relazioni, senza però fornire lo spazio reale di un incontro. Offrono risposte preconfezionate, presenza automatica, ma non il tempo, lo sforzo, il disorientamento creativo che caratterizza una vera relazione con l'altro. A tutto ciò si intreccia una dimensione più profonda, strutturale, quella delle disuguaglianze. L'intelligenza artificiale, lungi dall'essere uno strumento neutro, può contribuire a riprodurle e persino ad amplificarle. Noble (2018) ha messo in luce con forza come molti sistemi algoritmici, dai motori di ricerca ai sistemi di raccomandazione, riflettano e rafforzino pregiudizi preesistenti fondati su razza, genere, classe sociale. In tal modo, anziché promuovere equità, le tecnologie rischiano di rendere più profonde le fratture già esistenti. In questo scenario, il nodo non è solo tecnico, ma profondamente umano. Si tratta di decidere, come comunità, che tipo di relazioni si intendono coltivare, che società si desidera costruire, e quanto spazio si è disposti a lasciare alla lentezza, all'imprevisto, all'ascolto reciproco. Il presente contributo si propone, attraverso l'analisi di casi empirici di ibridazione tra umano e algoritmico, di decostruire le narrazioni pubbliche che presentano l'intelligenza artificiale come una risposta risolutiva alla crisi dei legami sociali, mettendone in luce tanto le potenzialità quanto le criticità. Nelle conclusioni, si intende ricostruire e sistematizzare le proposte emerse nella letteratura recente per la definizione di un quadro etico in grado di orientare lo sviluppo e l'impiego dell'IA, riconoscendola come una nuova istituzione sociale in formazione.

³ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0065>.

Oltre la dicotomia umano-tecnologico: l'IA come attore sociale

La nozione di modernità liquida (Bauman, 2000) fornisce una lente per interpretare l'impatto dell'IA sui legami sociali. Secondo Bauman, la tarda modernità è caratterizzata da una progressiva fluidificazione delle strutture sociali dove relazioni, identità e istituzioni perdono solidità, diventando effimere, reversibili e soggette a continua negoziazione. Bauman descrive relazioni sempre più simili a beni di consumo, scelte per convenienza e sostituite alla prima difficoltà. L'IA amplifica la dinamica descritta attraverso piattaforme di *dating*, come *Tinder*, dove i *match* sono ridotti a *swipe* istantanei, e *chatbot* (es. *Replika*) che offrono compagnia senza impegno. Ad esempio, gli algoritmi di *Tinder* privilegiano profili ad alto *engagement*, creando una gerarchia di visibilità in cui gli utenti meno ottimizzati - spesso non conformi agli *standard* estetici dominanti o appartenenti a minoranze etniche - vengono sistematicamente marginalizzati, replicando logiche di mercato all'interno delle relazioni interpersonali (Noble, 2018). In questo contesto, l'intelligenza artificiale alimenta l'illusione di poter ottimizzare anche le relazioni affettive, eliminando conflitti, ambiguità e incertezze, elementi costitutivi, invece, della complessità del legame umano. Bauman (2003) avvertiva che questa ricerca di controllo e perfezione genera legami sempre più liquidi e superficiali, sostituiti da simulacri rassicuranti ma privi di profondità. Le tecnologie digitali, pur moltiplicando le occasioni di contatto, finiscono così per creare un'illusione di prossimità che erode la dimensione autentica della relazione. Se Bauman ci invita a riflettere su una modernità in cui i legami sociali si fanno liquidi, instabili e facilmente sostituibili, è proprio in questo contesto che si rende necessario interrogarsi su chi o cosa partecipa alla costruzione di tali legami. Ed è qui che l'approccio di Latour (2005) offre un ulteriore contributo attraverso la formulazione della teoria attore-rete (*ANT*), la quale decostruisce la dicotomia umano/non-umano, riconoscendo a tecnologie, oggetti e algoritmi lo *status* di attori sociali a pieno titolo. L'approccio è utile per analizzare l'IA non come strumento neutro, ma come entità che modifica attivamente le relazioni. Per Latour, l'*agency*, ossia la capacità di influenzare il mondo, non è esclusiva degli umani. Gli algoritmi di IA, in quanto attori, ridisegnano reti sociali attraverso la mediazione attiva e la creazione di alleanze. La mediazione tecnologica oggi non è mai neutra. Gli algoritmi non si limitano a trasmettere informazioni, bensì le riorganizzano, le selezionano, le reinterpretano. In questo senso, parlano con noi, ma anche al posto nostro. È ciò che accade, per esempio, quando si accede a *Netflix* e si trova una lista di titoli pensata appositamente per l'utente. Non è solo una proposta, è una forma di orientamento sottile, che nel tempo può cambiare i gusti, suggerire cosa valga la pena vedere e cosa no, definire ciò che ci accomuna agli altri o ciò che ci separa. Questi suggerimenti, cuciti su misura dalle abitudini digitali degli utenti, finiscono per influenzare anche ciò di cui si parla con gli amici, le serie che si condividono, i riferimenti culturali che diventano parte del lessico quotidiano. Così, senza rendersene conto, gli algoritmi non solo mediano, ma partecipano attivamente alla costruzione degli orizzonti culturali e relazionali e, nel farlo, entrano in quella zona delicata dove si formano i gusti, le opinioni, le appartenenze. La creazione di alleanze si sviluppa quando piattaforme *tech* (es. *Meta*) costruiscono reti dove utenti, algoritmi e dati collaborano per produrre valore economico, spesso a scapito

dell'autonomia individuale. Latour insiste sul fatto che le tecnologie diventano istituzioni quando stabiliscono norme e sanzioni. L'IA agisce come istituzione emergente attraverso l'elaborazione di regole implicite (ad esempio gli algoritmi di *Uber* determinano chi ottiene corse lucrative, imponendo una *governance* algoritmica del lavoro) e sanzioni (basti pensare agli utenti che rifiutano l'IA - es. anziani non digitali - i quali sono esclusi da cerchie sociali sempre più ibride). L'ANT sfida l'idea che solo gli umani possano costruire società. Gli algoritmi di IA, in questa prospettiva, sono co-autori delle dinamiche sociali, partecipando alla definizione di cosa sia giusto, desiderabile o efficiente. Nel riconoscere agli algoritmi un ruolo attivo nella tessitura delle relazioni sociali, l'ANT ci invita a ripensare la nozione stessa di *agency*. È all'interno del pensiero post-umanista che questa riflessione trova il suo terreno più fertile, aprendosi a interrogativi radicali che vanno ben oltre la contrapposizione tra umano e macchina. Qui, l'attenzione si sposta verso le identità ibride, le zone di confine, le contaminazioni sempre più intrecciate tra corpi, tecnologie e ambienti naturali. In questo panorama, il contributo di Haraway, in particolare attraverso il suo celebre Manifesto Cyborg (1991), è un indirizzo di lettura interessante. Haraway sostiene che la tecnologia non sia qualcosa di esterno od opposto all'umano ma una sua estensione che attraversa e ridefinisce l'essere umano. Al centro della sua riflessione vi è la figura del *cyborg*, ibrido tra organismo biologico e macchina, che mette in crisi le dicotomie su cui si sono costruite molte narrazioni: naturale *versus* artificiale, corpo *versus* tecnologia, umano *versus* non umano. In questa prospettiva, l'IA non rappresenta una rottura, ma piuttosto una realizzazione concreta di questa ibridazione. Si pensi, ad esempio, alle interfacce neurali come *Neuralink*, che connettono direttamente cervello e algoritmi, o agli *avatar* digitali impiegati nel metaverso, che dissolvono i limiti fisici nelle relazioni interpersonali. Un cuore pulsante del pensiero di Haraway è l'etica della contaminazione: non c'è nulla di minaccioso in sé, nell'incontro tra umano e macchina. Anzi, proprio nell'ibridazione, in quella zona grigia dove i confini si sfumano, si apre uno spazio fertile per mettere in discussione i dualismi che ci hanno a lungo incasellati: uomo/donna, umano/animale, natura/tecnologia, bianco/nero. Per Haraway, tuttavia, è fondamentale chiedersi chi la progetta, chi la controlla e a vantaggio di chi altrimenti si corre il rischio di moltiplicare le disuguaglianze anziché ridurle. Lo si vede chiaramente nei sistemi di riconoscimento facciale: strumenti concepiti per identificare, ma che spesso presentano margini di errore significativamente più alti quando analizzano volti non bianchi, femminili o non conformi agli *standard* normativi. Studi empirici hanno dimostrato che questi sistemi riconoscono con maggiore accuratezza i volti maschili e bianchi rispetto a quelli femminili e neri, con tassi di errore fino al 34% nel caso di donne nere, contro l'1% nel caso di uomini bianchi (Buolamwini & Gebru, 2018). Tali disparità non sono effetti collaterali neutri, ma riflettono *bias* strutturali inscritti nei dati di addestramento e negli immaginari sociotecnici che guidano la progettazione algoritmica. È qui che la lezione di Haraway torna utile per ricordarci che la contaminazione può essere generativa solo se accompagnata da un'etica del prendersi cura degli altri, delle differenze, delle conseguenze. Infine, Haraway si oppone a ogni forma di determinismo tecnologico sostenendo che le tecnologie non sono entità neutre né destini già scritti, ma veri e propri campi di battaglia politici. In tal senso, l'IA può essere riappropriata in chiave emancipatoria, ad esempio attraverso il suo impiego a supporto di comunità marginalizzate. Se Haraway conduce a vedere il

soggetto come un *cyborg* ibrido, frutto delle intersezioni tra corpi, macchine e ambienti, tale ibridazione ci invita a indagare non solo le modalità di costruzione dell'identità, ma anche i rapporti di potere inscritti in ogni tecnologia. In altre parole, se le macchine partecipano alla definizione di chi si è e di cosa si desidera, bisogna allora chiedersi in quale economia si collocano tali processi di soggettivazione. Ed è proprio qui che la riflessione di Shoshana Zuboff (2019) prende forma: secondo l'autrice il capitalismo della sorveglianza emerge come un nuovo regime estrattivo, dove la cattura, la monetizzazione e la predizione del comportamento umano diventano leve di potere capaci di amplificare le disuguaglianze in modo prima d'ora impensabile. L'IA è sia strumento che motore di questa logica, trasformando i legami sociali in materia prima. In un'economia sempre più guidata dall'estrazione di dati, le piattaforme tecnologiche non si limitano a raccogliere informazioni funzionali al miglioramento del servizio, ma penetrano nelle dimensioni più intime della soggettività. Attraverso dispositivi apparentemente dedicati alla cura e al benessere - come i *chatbot* terapeutici, ad esempio *Woebot* - vengono analizzate le vulnerabilità psicologiche degli utenti, tracciando bisogni, fragilità, oscillazioni emotive. Zuboff (2019) ha mostrato come l'intelligenza artificiale non si limiti a rispecchiare i desideri degli utenti, ma li intercetti, li incanali e li metta a valore. Tali strumenti, lungi dal rappresentare un ambiente neutro di ascolto, si fondano sulla raccolta sistematica di dati sensibili, che alimentano circuiti opachi di *marketing* predittivo e dispositivi di sorveglianza personalizzata. In questo quadro, la confidenza - l'apertura emotiva, il racconto di sé - diventa essa stessa una merce, trasformando il bisogno umano di connessione in materia prima per un'economia estrattiva dell'intimità. Questi stessi dati possono essere utilizzati anche per finalità politiche, come ha rivelato il caso Cambridge Analytica, in cui milioni di profili psicometrici sono stati impiegati per micro-targeting elettorale, influenzando voti e opinioni pubbliche a livello globale (Cadwalladr & Graham-Harrison, 2018). L'intimità algoritmica si rivela così non solo una risorsa economica, ma anche un dispositivo di potere. Gli utenti ignorano come i loro dati relazionali siano usati, creando un divario di potere tra piattaforme e individui. Zuboff paragona questo a una forma di colonialismo digitale, dove l'IA funge da strumento di dominazione. Sotto tale punto di vista, il capitalismo della sorveglianza mostra come l'IA non sia neutra, ma intrinsecamente legata a logiche di sfruttamento che minano l'autenticità dei legami. Nel mettere in luce come il capitalismo della sorveglianza riduca i comportamenti umani a flussi di dati da estrarre, Zuboff ci mostra un panorama in cui l'esperienza soggettiva stessa diventa merce. A questo punto, Turkle (2011) ci invita a spostare lo sguardo dalle grandi macchine del profitto ai cortocircuiti che si producono nelle nostre relazioni quotidiane: in *Alone Together*, esplora come le stesse tecnologie che promettono di avvicinarci finiscano per isolarci, sostituendo la pienezza delle interazioni autentiche con simulacri algoritmici che ci lasciano più soli di prima. Turkle documenta come *robot* sociali e *chatbot* siano progettati per sfruttare bisogni emotivi, offrendo compagnia senza richieste, ossia interazioni prive di conflitti, che disincentivano l'impegno in relazioni reali e illusione di comprensione, cioè risposte algoritmiche che mimano l'empatia, basate su *pattern* statistici, non su ascolto autentico. Turkle avverte che la dipendenza da IA per gestire emozioni, come le *app* che suggeriscono cosa dire a un partner, porta a una perdita di *agency* emotiva. Emerge così il paradosso della iperconnessione che consiste nel fatto che più si è connessi digitalmente, più si è soli emotivamente. Turkle offre una critica

psicologica e filosofica all'IA come tecnologia dell'evasione, che corrode la capacità umana di affrontare la complessità delle relazioni.

Tra analisi dei discorsi pubblici, ambivalenze normative e resistenze critiche

I *leader* delle grandi aziende tecnologiche costruiscono narrazioni seducenti in cui l'IA appare come uno strumento capace di perfezionare le relazioni umane, superando incertezze e ambiguità grazie a efficienza e personalizzazione. Ma in questa visione il legame affettivo si riduce a calcolo, la spontaneità a previsione, e l'intimità a una risorsa da ottimizzare. Mark Zuckerberg (Meta, 2022) dichiara che *“Nel metaverso, gli avatar guidati dall'IA renderanno le interazioni più autentiche di quelle fisiche, eliminando distrazioni e incomprensioni”⁴*.

Dall'analisi del *framing* emerge che il corpo fisico è dipinto come ostacolo all'autenticità, legittimando la sorveglianza biometrica (es. tracciamento delle espressioni facciali) come strumento di miglioramento sociale. La promessa di relazioni perfette riflette il rifiuto della modernità liquida per l'ambiguità e il conflitto. Quando Sam Altman (OpenAI, 2023) afferma che

“ChatGPT democratizza l'accesso al supporto emotivo: chiunque, ovunque, può avere un confidente sempre disponibile”⁵

propone un'immagine rassicurante e potente di una tecnologia amica, empatica, sempre pronta ad ascoltare. È una promessa, in un'epoca segnata da solitudini diffuse e legami intermittenti, che soddisfa la ricerca di relazione. Dietro questa narrativa di democratizzazione si cela, tuttavia, una realtà più ambigua in cui i *chatbot* mentre offrono ascolto raccolgono informazioni. Ogni parola condivisa, ogni sfogo, ogni traccia emotiva diventa un dato, un frammento d'intimità da trasformare in profilo, da rendere funzionale al mercato. La confidenza - intesa come fiducia spontanea, apertura relazionale, esposizione della propria interiorità - si trasforma in materia prima del capitalismo della sorveglianza (Zuboff, 2019). In questo paradigma, ciò che è più profondamente umano - le emozioni, le fragilità, i desideri inespressi - non solo viene intercettato, ma capitalizzato. L'intimità, un tempo spazio protetto di senso e vulnerabilità, viene oggi trasformata in una risorsa da catturare, quantificare e vendere. Allo stesso modo, Satya Nadella (Microsoft, 2021) dichiara

“L'IA ci aiuterà a costruire empatia su scala globale, connettendo culture e superando barriere linguistiche”⁶.

È una visione che promette un mondo più vicino, più comprensibile, più umano eppure l'universalismo algoritmico spesso si traduce in un livellamento delle differenze. I traduttori automatici, per esempio, tendono ad appiattire le sfumature idiomatiche, a semplificare l'ambiguità, a eliminare le imperfezioni linguistiche che sono, in fondo, la carne viva delle culture. Così, dietro il volto gentile dell'IA si nasconde una tensione tra la promessa di prossimità e la pratica dell'estrazione, tra la narrazione dell'empatia e la realtà di una standardizzazione silenziosa. Qui, la retorica nasconde il rischio di un'ibridazione coloniale, dove l'IA impone *standard* culturali dominanti. Il discorso dei CEO oscilla tra soluzionismo tecnologico, ossia l'idea che l'IA risolva magicamente problemi sociali complessi e determinismo mercantile, dove le relazioni sono ridotte a prodotti ottimizzabili (Morozov, 2013).

⁴ <https://about.fb.com/news/2022/10/meta-quest-pro-social-vr-connect-2022/>.

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=rJ9CyupbHnk>.

⁶ <https://adeccogroup.it/microsoft-satya-nadella-empatia-business-management/>.

Questa retorica legittima l'espansione del controllo corporativo sulla sfera intima. Se ci si sposta sul piano delle *policy*, il linguaggio cambia ma le tensioni restano le medesime. Nei documenti istituzionali più recenti si coglie un tentativo di trovare un equilibrio tra la spinta all'innovazione e la necessità di tutelare diritti fondamentali, come la *privacy*, l'equità, la non discriminazione. Tuttavia, lo sforzo si muove spesso su un crinale sottile, dove le buone intenzioni si scontrano con il peso specifico degli interessi economici delle grandi piattaforme tecnologiche. Le ambiguità si fanno evidenti laddove le norme appaiono generiche, i meccanismi di controllo deboli, o la trasparenza promessa si riduce a una formula di rito. In alcuni casi, sembra che le istituzioni parlino un linguaggio a metà, da un lato quello della protezione, dall'altro quello della cooperazione con gli stessi attori che dovrebbero essere regolamentati. Così, nel tentativo di non ostacolare lo sviluppo tecnologico, si finisce talvolta per legittimare una *governance* dell'innovazione costruita con le piattaforme, ma raramente sulle reali esigenze delle persone. Un caso emblematico è il Libro Bianco sull'IA dell'Unione Europea (2021) nel passaggio in cui è scritto

L'IA deve rispettare la dignità umana, evitando di sfruttare la vulnerabilità emotiva o replicare discriminazioni.

È un caso di ambivalenza normativa in quanto il documento condanna gli abusi, ma non propone sanzioni concrete per algoritmi discriminatori. Nella Dichiarazione di Pechino sull'IA etica⁷ (2023), l'enfasi sull'armonia sociale e sull'allineamento ai valori collettivi maschera una retorica del controllo in cui l'idea di coesione diventa un pretesto per legittimare sistemi di sorveglianza di massa, nei quali l'IA sanziona quei legami percepiti come scomodi o potenzialmente dissidenti. Allo stesso modo, le Linee guida IEEE sull'IA relazionale⁸ (2022) prescrivono che gli sviluppatori garantiscano consenso informato e trasparenza nelle interazioni. Tuttavia, la loro natura non vincolante, assieme all'assenza di vere misure per contrastare i conflitti d'interesse (si pensi alle aziende che traggono profitto dalla vendita dei dati), ne riduce drasticamente l'efficacia. Così, pur riconoscendo i rischi dell'intrusione algoritmica nelle relazioni umane, tali documenti finiscono per normalizzare l'espansione dell'IA nel tessuto sociale, trattandola come un'evoluzione inevitabile anziché come una scelta politica; manca infatti una visione davvero trasformativa, capace di subordinare gli algoritmi ai principi di giustizia sociale. Intellettuali e attivisti tentano di smascherare le dinamiche di potere dietro l'IA, evidenziando come essa trasformi i legami in risorse estrattive. Shoshana Zuboff (2023) scrive che *“Ogni conversazione con un chatbot è un'opportunità per estrarre dati, non per costruire fiducia. Le piattaforme non vogliono amici, vogliono sudditi”*⁹, evidenziando il cosiddetto colonialismo digitale. Secondo l'autrice l'IA è un progetto estrattivo che colonizza la sfera intima, replicando logiche imperiali. Le *app* di *dating* come *Tinder* trasformano il desiderio in dati, venduti ad inserzionisti per pubblicità mirata. Byung-Chul Han (2022) scrive *“L'IA trasforma l'amore in un gioco di efficienza, dove l'altro è ridotto a un insieme di dati ottimizzabili. È la fine dell'alterità”*¹⁰.

⁷ <https://www.baai.ac.cn>.

⁸ <https://ethicsinaction.ieee.org>.

⁹ Zuboff, S. (2023). Il capitalismo della sorveglianza (nuova edizione). LUISS University Press, pag. 149.

¹⁰ Han, B. C. (2022). L'era della trasparenza (p. 78), Nottetempo, Milano.

Han vede nell'IA la negazione della differenza, sostituita da una logica di omologazione algoritmica. Al riguardo, gli *influencer* virtuali promuovono *standard* di bellezza irraggiungibili, con il rischio di annullare l'unicità individuale. L'analisi dei discorsi pubblici rivela un conflitto tra narrative dominanti: si passa da un utopismo *tech* in cui l'IA viene presentata come solutrice di problemi sociali (*CEO*), a tentativi ambigui di bilanciare innovazione e diritti (*policy*), con residuali resistenze critiche che denunciano lo sfruttamento e le disuguaglianze. Le conseguenze per i legami sociali non sono affatto marginali. Le narrazioni utopiche che avvolgono l'intelligenza artificiale, fatte di immagini rassicuranti, di promesse di progresso lineare e inevitabile, tendono a disinnescare ogni carica politica (Jasanoff & Kim, 2015). L'IA viene così rappresentata non come una costruzione sociale ed economica, ma come un destino tecno-scientifico che semplicemente accade, al di là delle responsabilità umane (Eubanks, 2018). Questo immaginario la depolitizza, oscurando le scelte, spesso opache, che ne guidano lo sviluppo e l'impiego (Crawford, 2021). Parallelamente, i documenti di *policy*, nel tentativo di mediare tra innovazione e tutela dei diritti, finiscono spesso per adottare un linguaggio vago, ambivalente. Più che strumenti di regolazione, diventano dispositivi di legittimazione di un ordine già dato. In questo modo, le istituzioni finiscono per rafforzare le posizioni di potere delle grandi piattaforme, lasciando le persone comuni in balia di sistemi che parlano il linguaggio dell'accessibilità e dell'*empowerment*, ma che troppo spesso servono logiche di mercato più che bisogni collettivi. In questo scenario, le voci critiche che interrogano il potere algoritmico restano ai margini del dibattito pubblico (Zuboff, 2019).

Ricostruire l'autenticità: una sfida sociotecnica

I casi di studio e l'analisi dei discorsi mostrano con chiarezza una tensione nel modo in cui l'intelligenza artificiale sta ridisegnando il paesaggio delle relazioni umane. Al centro della trasformazione c'è il già citato paradosso della connettività: si hanno sempre più tante occasioni per entrare in contatto, eppure ci si sente sempre più soli. Diversi studi hanno evidenziato come la crescente esposizione ai *social media*, unita alla logica performativa delle piattaforme digitali, sia correlata a un deterioramento del senso di appartenenza e alla frammentazione dei legami sociali (Turkle, 2011; Putnam, 2000; Bauman, 2003). Le tecnologie della connessione moltiplicano gli scambi, ma spesso favoriscono relazioni superficiali e fugaci, lasciando molti, soprattutto i più giovani, con un senso profondo di solitudine e isolamento emotivo (Twenge et al., 2017). Promettono di avvicinare le persone, facilitare l'incontro, colmare distanze fisiche e simboliche, ma il risultato rischia di essere un legame fragile. Tuttavia, nel farlo, spesso sostituiscono la ricchezza contraddittoria delle relazioni umane con surrogati semplificati, gestiti da logiche predittive. Le relazioni autentiche, quelle che implicano fatica, fraintendimenti, riconciliazioni, sguardi che sfuggono e parole che esitano, vengono così messe in secondo piano da forme di comunicazione ottimizzate, veloci, senza attrito. In nome dell'efficienza, si perde la profondità; in nome dell'accessibilità, si svuota l'intimità. Questo paradosso si manifesta in tre dimensioni che meritano attenzione. La prima è l'illusione di inclusione. Le piattaforme basate sull'IA si mostrano spesso come spazi inclusivi e democratici, capaci di abbattere barriere e offrire opportunità a chiunque, ma dietro questa promessa si celano dinamiche complesse che possono escludere e

marginalizzare molti utenti. La realtà, invece, è più sfumata: queste stesse tecnologie, lungi dall'essere neutre, finiscono spesso per riprodurre - e talvolta amplificare - disuguaglianze già radicate nella società. Si pensi, ad esempio, alle *app* di incontri che promettono di connettere le persone in base alla compatibilità, mentre di fatto penalizzano sistematicamente i profili di persone nere o appartenenti a minoranze, attraverso algoritmi che privilegiano *standard* estetici e sociali dominanti (Noble, 2018; Chan, 2021), rinforzando stereotipi attraverso logiche di visibilità invisibili ma potentissime. Il pregiudizio, camuffato da calcolo algoritmico, diventa ancora più difficile da smascherare. La seconda dimensione riguarda un nodo emblematico: il dilemma dell'*agency* delegata. In un ecosistema digitale in cui gli algoritmi indicano chi seguire, con chi entrare in contatto, cosa desiderare, perfino come interpretare ciò che proviamo, si è sempre più portati ad affidarsi a queste intelligenze silenziose per orientare le relazioni quotidiane. Cedere questa porzione di libertà può sembrare, a prima vista, un sollievo perché sgrava dalla fatica del discernimento, dalla complessità dell'incontro, dall'ambiguità dei segnali sociali. Tuttavia, è proprio in quella fatica - nell'incertezza, nell'errore, nella lentezza dell'ascolto - che si gioca la qualità del legame umano. Affidandosi in modo sistematico a mediazioni algoritmiche, si rischia una progressiva atrofia delle nostre capacità relazionali: non si allena più lo sguardo attento, l'empatia, il confronto anche scomodo che costruisce la fiducia. In fondo, relazionarsi è un'arte che si impara facendo: è nella contraddizione tra aspettative e realtà, nell'incontro tra differenze, che si sviluppa l'autonomia sociale. L'algoritmo, invece, tende a offrire scorciatoie, ad anticipare i bisogni, a semplificare l'imprevedibile; così facendo, impoverisce la capacità di stare nell'altro, di negoziare significati condivisi, di diventare adulti. Infine, emerge una terza e più generale contraddizione, che riguarda la direzione complessiva delle trasformazioni in corso: sistemi nati per far incontrare le persone potrebbero finire per ridefinire l'incontro umano secondo logiche che privilegiano il mercato più della cura, l'efficienza più dell'empatia, la raccolta dei dati più del legame autentico. È un mutamento profondo, che non riguarda solo le relazioni individuali, ma il tessuto stesso della vita collettiva. Si rimodellano i modi in cui si costruisce comunità, si definisce il senso dell'appartenenza, si tiene insieme il fragile equilibrio del vivere insieme. Comprendere questo paradosso non è solo un esercizio teorico: è una sfida centrale perché riguarda il tipo di mondo che stiamo costruendo - o che stiamo lasciando costruire - attraverso l'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale. Interrogarsi su quali legami le tecnologie rendono possibili, quali rendono impossibili e quali invece stanno trasformando in forme nuove e ibride, significa anche decidere quale posto si vuole riservare, nel futuro prossimo, all'esperienza umana della relazione. Il paradosso riflette una crisi sociotecnica in cui l'IA non è causa, ma catalizzatore di dinamiche già presenti nella modernità liquida: individualismo, paura del conflitto, feticismo dell'efficienza. L'integrazione dell'IA nei legami sociali solleva dilemmi etici fondamentali: il primo è la de-umanizzazione della cura e dell'empatia. La domanda etica è se sia accettabile affidare la solitudine dei vulnerabili a macchine prive di coscienza. Comprendere il paradosso dell'intimità artificiale significa guardare oltre le promesse rassicuranti della tecnologia e riconoscere il rovescio della medaglia, quello in cui l'avvicinamento tra esseri umani passa attraverso dispositivi che tracciano, classificano e, infine, monetizzano ciò che di più personale l'essere umano ha. In questo scenario, la *privacy* non è più soltanto un diritto individuale, ma si

configura come un terreno di contesa collettiva. Quella che un tempo era la sfera dell'intimità, protetta da silenzi, pudori, ambiguità non misurabili, diventa oggi il centro nevralgico di un'economia estrattiva che monetizza l'invisibile, convertendo emozioni e relazioni in merci (Zuboff, 2019; Illouz, 2007). In questo modo, l'interiorità non è più sottratta allo sguardo del mercato, ma ne diventa linfa vitale. Si pensi alla vicenda di *Grind*, sanzionata nel 2023¹¹ per aver venduto dati sensibili relativi alla salute dei suoi utenti, segnale di un meccanismo che legittima la sorveglianza attraverso la promessa di connessione. Monetizzare l'intimità significa anche aprire le porte a nuove forme di manipolazione, non solo commerciale ma anche politica. Quando ciò che si sente, si desidera o si teme viene tracciato e modellato per orientare comportamenti, dal consumo al voto, l'illusione di libertà si fa sottile. L'algoritmo confidente diventa così anche l'algoritmo sorvegliante. C'è un livello ulteriore, più profondo e sistemico legato alla giustizia algoritmica, che promette equità e imparzialità ma finisce spesso per riprodurre le stesse disuguaglianze che dichiara di superare. I sistemi di *matching*, selezione, prioritizzazione - sia che si tratti di trovare un partner, ottenere un servizio o essere riconosciuti da un sistema - funzionano sulla base di dati storici che riflettono *bias* culturali, economici, razziali e di genere. E così, anziché correggere le distorsioni sociali, rischiano di replicare su scala industriale, l'esclusione sotto la maschera della neutralità. In fondo, ciò che le tecnologie fanno non è solo mettere in gioco nuovi strumenti, ma ridefinire cosa si intende per relazione, per scelta, per desiderio. E la domanda diventa allora inevitabile: quale forma di intimità, e quale idea di giustizia, siamo disposti a sacrificare sull'altare dell'efficienza algoritmica? Per rispondere, diventa urgente considerare l'IA non più come strumento neutro, bensì come istituzione sociale da regolamentare. In primo luogo, sarebbero utili quadri normativi cogenti: *audit* algoritmici indipendenti - sul modello del *Digital Services Act* esteso agli algoritmi relazionali - e divieti espliciti di sfruttamento dei dati emotivi, vietando quindi qualsiasi commercio di informazioni sui traumi o sulle relazioni private. Parallelamente, l'introduzione di una tassa sulle transazioni relazionali - simile a quella che le grandi industrie inquinanti pagano per compensare i danni ambientali causati - potrebbe ridistribuire i profitti del *matchmaking* algoritmico verso servizi pubblici di supporto psicologico, bilanciando così gli interessi di mercato con il bene comune. In secondo luogo, la progettazione partecipata e la democrazia digitale dovrebbero diventare elementi strutturali (Mittelstadt, et al., 2016): assemblee civiche sull'IA, che coinvolgano esperti delle scienze sociali, utenti e rappresentanti delle comunità marginalizzate, e il riconoscimento di un vero diritto alla spiegazione, affinché ogni persona possa comprendere perché un algoritmo decide di metterla in ombra. Tuttavia, le soluzioni istituzionali dovrebbero andare di pari passo con un più ampio progetto culturale ed educativo: alfabetizzazione algoritmica nelle scuole, *workshop* di autodifesa digitale e la diffusione di contro-narrazioni critiche, da romanzi distopici a giochi di ruolo etici, per sviluppare una consapevolezza critica nei confronti delle logiche predittive. Solo riscoprendo la lentezza relazionale, con pratiche di rituali comunitari *offline*, si potrà ribaltare il paradosso, ossia usare l'IA non per dissolvere i legami, ma per rinforzarli sul terreno della giustizia sociale. In questo spazio si intrecciano responsabilità e strategie: da un lato, vi sono le persone comuni, che dovrebbero imparare a riconoscere la complessità dei legami umani e

¹¹ <https://www.datatilsynet.no/contentassets/da7652d0c072493c84a4c7af506cf293/advance-notification-of-an-administrative-fine.pdf>.

rifiutare la loro riduzione a meri pacchetti di dati; dall'altro, ci sono chi detiene il potere legislativo, i *policy maker*, chiamati a imporre vincoli stringenti sugli algoritmi, subordinandoli al bene sociale piuttosto che all'efficienza di mercato; e infine c'è la comunità degli studiosi e degli intellettuali, il cui compito è svelare le narrazioni spesso fuorvianti che celebrano il soluzionismo *tech* come panacea universale. Un'azione congiunta tra i tre attori - cittadini critici, politici e studiosi impegnati - potrebbe impedire che l'IA diventi un'istituzione totalitaria, capace di modellare i desideri e le paure con la freddezza di una logica algoritmica. Tuttavia, la posta in gioco non si esaurisce nelle strutture normative o nei dibattiti accademici: riguarda la qualità stessa delle nostre relazioni. Come ci ricorda Zygmunt Bauman "La felicità non è avere ciò che desideri, ma desiderare ciò che hai"¹². In un'epoca in cui la promessa di relazioni perfette e senza attriti sembra essere una seducente illusione tecnologica, riscoprire la fatica, l'ambiguità e la vulnerabilità insite nel legame umano diventa un atto sovversivo: è l'unica vera difesa contro l'ottimizzazione algoritmica, perché ci riporta alla centralità di ciò che, in fondo, rende umana la nostra convivenza.

¹² Bauman, Z. (2017). Meglio essere felici, pag. 48, Castelvecchi, Roma.

Riferimenti bibliografici

- Altman S. (2023), ITW 2023, The world with ChatGPT - Sam Altman's full interview, <https://www.youtube.com/watch?v=rJ9CyupbHnk>.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2017), *Meglio essere felici*, Castelvecchi, Roma.
- Commissione Europea (2021), *Libro bianco sull'intelligenza artificiale: un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*, <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/white-paper-artificial-intelligence>.
- Benanti P. (2022), *Homo Faber. Il lavoro tra uomo e macchina: tecnologia, antropologia ed etica*. Rubbettino, Catanzaro.
- Beijing Academy of Artificial Intelligence (2023), *Beijing AI Principles*, <https://www.baai.ac.cn>.
- Braidotti R. (2013), *The Posthuman*. Polity Press.
- Buolamwini J., Gebru T. (2018), Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification. *Proceedings of the 1st Conference on Fairness, Accountability and Transparency*, 81, 77–91.
- Cadwalladr C., Graham-Harrison E. (2018), Revealed: 50 million Facebook profiles harvested for Cambridge Analytica in major data breach. *The Guardian*. Retrieved from <https://www.theguardian.com/>.
- Chan L. (2022), *The politics of dating apps: gender, sexuality, and inequality in intimacy technologies*, Mit Press.
- Feenberg A. (2002), *Transforming technology: a critical theory revisited*. Oxford University Press.
- Hayles N. K. (1999), *How We Became Posthuman: Virtual bodies in cybernetics, literature, and informatics*. University of Chicago Press.
- Han B.-C. (2018), *L'espulsione dell'altro*, Nottetempo, Milano.
- Han B. C. (2022), *L'era della trasparenza*, Nottetempo, Milano.
- Haraway D., (1991), *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Hobbs M., Owen S., Gerber L. (2017), Liquid love? Dating apps, sex, relationships and the digital transformation of intimacy, *Journal of Sociology*, 53(2), 271–284. <https://doi.org/10.1177/1440783316662718>.
- IEEE Global Initiative on Ethics of Autonomous and Intelligent Systems (2022), *Ethically aligned design: A vision for prioritizing human well-being with autonomous and intelligent systems*, <https://ethicsinaction.ieee.org>.
- Illouz E. (2012), *Why love hurts: a sociological explanation*, Polity Press.
- Jasanoff S., Kim S.H. (2015), *Dreamscapes of modernity: sociotechnical imaginaries and the fabrication of Power*. University of Chicago Press.

- Latour B., (2005), *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Bologna.
- Mittelstadt B. D., Allo P., Taddeo M., Wachter S., Floridi L. (2016), The ethics of algorithms: mapping the debate. *Big Data & Society*, 3(2).
<https://doi.org/10.1177/2053951716679679>
- Morozov E., (2013), *Internet non salverà il mondo*, Mondadori, Milano.
- Nadella S. (2021), Satya Nadella: quando l'empatia fa bene al business, Adecco Group, <https://adeccogroup.it/microsoft-satya-nadella-empatia-business-management/>.
- Noble S. U. (2018), *Algorithms of oppression: how search engines reinforce racism*, NYU Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1pwt9w5>.
- O'Neil C. (2016), *Armi di distruzione matematica*, Bompiani, Milano.
- Putnam R. D. (2000), *Bowling alone: the collapse and revival of american community*, Simon & Schuster, New York.
- Replika (2023), *Compagno IA*, <https://replika.ai>.
- Suchman L. (2002), Located accountabilities in technology production, *Scandinavian Journal of Information Systems*, 14(2), 91–105.
- Tinder (2023), *Come funziona il nostro algoritmo*, <https://www.help.tinder.com>.
- Turkle S. (2011), *Insieme ma soli*, Einaudi, Torino.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*. Luiss University Press, Roma.
- Zuckerberg M. (2022), Keynote sul Metaverso, Meta Connect Conference, <https://about.fb.com/news/2022/10/meta-quest-pro-social-vr-connect-2022/>

Esperienze Sociali

Forme e contenuti del lavoro sociale

A cura di Giuseppe Mannino

ISSN 0423-4014

ISSN online 2612-145X

Chiuso in redazione il 28 giugno 2024

Esperienze Sociali nasce nel 1960 a Palermo con l'obiettivo di affrontare e comprendere i profondi mutamenti socio economici e culturali che attraversavano l'Italia negli anni della ricostruzione postbellica, a livello strutturale e politico-sociale. La rivista con profonda saggezza e lungimiranza, intendeva avviare e promuovere processi di costruzione scientifica e culturale di alto livello accademico assicurando al contempo la divulgazione e l'utilizzo concreto dei più avanzati prodotti di ricerca, rendendoli disponibili a tutti gli operatori del sociale oltre che ai ricercatori accademici. Oggi, nuovi mutamenti, trasformazioni, profondi sconvolgimenti attraversano l'Italia, nel più ampio contesto europeo ed euromediterraneo: immigrazione, nuove povertà, nuove forme di aggregazione sociale e familiare sono solo alcune delle tematiche emergenti. Esperienze Sociali intende farsi prossimo a tutto ciò ed alla società che vive in questi flussi, offrendo il suo contributo di analisi e tentativo di comprensione di tali nuovi fenomeni, attraverso un vertice di



osservazione ecologico, sistemico, psicoanalitico, socio-politico, giuridico-economico, ecopsicodinamico ed un vertice applicativo di tipo psicologico-clinico nel sociale, pedagogico trasformativo, teologico ed umanistico in senso ampio.

Esperienze sociali è attualmente inserita negli elenchi dell'ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 11 e 14. Dal 2018 è dotata anche di un ISSN digitale (2612-145x). È rivista valida ai fini delle pubblicazioni valutabili per l'ASN secondo i criteri pubblicati nel 2021.